

**Enzo Bonaventura**

**Le basi della morale ebraica  
secondo i Pirkè Aboth**

**Estratto dalla Rassegna Mensile di Israel  
del Febbraio-Marzo 1931  
a cura di [www.torah.it](http://www.torah.it)**

## Le basi della morale ebraica

secondo i «Pirkè Abhoth» <sup>(1)</sup>

**È** SEMPRE difficile riassumere in una breve formula le note caratteristiche della mentalità di un popolo, o disegnarne in poche linee lo svolgimento spirituale. Troppo vari sono gli atteggiamenti dei singoli individui, troppo mutevoli sono nel corso dei secoli le credenze e i costumi, i sentimenti e le aspirazioni di una collettività nazionale, perchè sia lecito fissare l'«anima del popolo» in uno schema rigido e determinato. Nelle opere letterarie, scientifiche, artistiche, filosofiche, il segno del genio individuale s'incide così profondamente da non lasciar quasi più trasparire i riflessi dell'anima collettiva; onde accade di frequente che in un medesimo popolo, e in un medesimo tempo, sorgono, figli di consimili ambienti sociali, uomini tanto diversi per l'indole, per le dottrine, per gli ideali, che a mala pena si direbbero appartenere alla stessa nazione: si pensi, ad esempio, al Manzoni e al Leopardi, al Voltaire e al Rousseau, allo Hegel e allo Schopenhauer.

Le difficoltà non appaiono punto minori quando si tratti del popolo ebreo. Anche in Israele, quante mentalità diverse, di commercianti e di sognatori, di costruttori e di critici, di eruditi e di poeti, di dogmatici e di scettici, di profeti pieni di drammaticità e di lepidi umoristi! E, nel corso dei millenni, quanto mutar di vicende, e, insieme, anche di risonanze interiori e di moti spirituali!

Tuttavia noi abbiamo, su molte altre genti, un vantaggio che ci consente di cogliere le linee conduttrici della concezione della vita che ha, se non dominato in modo esclusivo, almeno prevalso in modo eminente presso le folle d'Israele; e di comprendere così almeno alcuni aspetti salienti dell'anima di queste folle, alcuni tratti cioè di una men-

(1) È il riassunto di una conferenza tenuta al Circolo di Cultura ebraica di Modena l'11 maggio 1930 e ripetuta successivamente in altri Circoli e Convegni di Studi Ebraici.

talità che non è solo di questo o di quel singolo individuo geniale, ma diffusa ed estesa in larghissime schiere. E questo vantaggio consiste nel possedere un tipo di letteratura « popolare » di cui non so se altri popoli possano offrire analoghi esempi. Popolare in due sensi: popolare nelle origini, perchè nata non dal pensiero di un solo autore ma dalla collaborazione di molti, congiunti in una reale, intima affinità di concezione della vita, non ostante la diversità dei tempi e degli ambienti culturali; popolare nella sua funzione, perchè *divenuta* popolare, cioè assorbita dalle folle, sentita così vicina allo spirito di tutti da essere oggetto di continua lettura e meditazione e da avere quindi a sua volta plasmato la coscienza e dato norma di vita a innumerevoli generazioni d'Israele.

Esempio tipico di un tal genere di letteratura è quel libro che va col nome di « Pirké Abhoth », *Capitoli dei Padri*, il più popolare senza dubbio dei libri della Mischnà. Nelle sue brevi pagine esso raccoglie massime, osservazioni, pensieri, consigli, meditazioni di più di sessanta autori, alcuni dei quali — come Hillel e Sciammai, Johanan ben Zakkai, Akibhà, Jehudà ha-Nassi — assursero a grande fama come dotti e capi di accademie, altri son meno noti ma furon certo profondamente versati nelle materie giuridiche e morali, tutti poi furono animati dalla medesima fede e guidati da un fine intuito a comprendere l'animo umano in tutte le sue manifestazioni; vissuti, all'incirca, dalla fine del IV secolo av. E. V. alla metà del III sec. d. E. V., cioè nello spazio di quasi seicent'anni, nella Palestina o nelle regioni limitrofe. Per antichissima tradizione, i sei capitoli di questo libro vengono letti in tutte le sinagoghe sparse per il mondo nei sei sabati che decorrono tra Pasqua e Sciabhuoth; e non è certo a caso che ne fu fissata la lettura nel periodo dell'anno che va dalla festa della liberazione alla festa della rivelazione: nessun altro libro potendo meglio servire a disporre la mente del lettore riflessivo e pensoso a considerare quell'evento, unico nella storia, per cui Israele è diventato per tutti i secoli il depositario del più augusto patrimonio di verità morali che gli uomini abbiano mai posseduto. Rileggendo quelle pagine popolari noi potremo appunto cercar di cogliere alcuni aspetti notevoli della concezione ebraica della vita.

\* \* \*

Un primo carattere generale delle mentalità ebraica, messo del resto in luce da quasi tutti i critici, p. es. dal Buber, può essere indicato così: il pensiero è sempre rivolto all'azione; la scienza astratta, infconda per la vita, è disprezzata. Non l'indagine diretta al solo fine di soddisfare un bisogno conoscitivo, non la sete di sapere per sapere,

ma la conoscenza in funzione dell'opera, il sapere che genera una norma di vita. Quindi è che manca un vigoroso movimento scientifico e filosofico; i grandi filosofi d'Israele, da Filone a Spinoza, s'inserirono per lo più nelle correnti filosofiche di altri popoli; lo sforzo del pensiero ebraico è tutto concentrato nella ricerca di una sempre più perfetta e compiuta disciplina dell'azione, mentre delle verità mira a conquistar solo quelle che è necessario possedere per rendere più perfetta in tutti i suoi lati la condotta umana. Mentalità, dunque, etica e giuridica piuttosto che scientifica. Le pagine del nostro libro sono tutte pervase da questo orientamento. Ecco ad esempio un aforisma di Simone figlio di Gamliel (1): «Tutta la mia vita sono cresciuto tra i savi, e non ho trovato cosa migliore del silenzio. Non la discussione è importante, ma l'azione: chiunque abbonda in parole va incontro al peccato». Ed Elezaro figlio di Azarià (2) così si esprime nello stile immaginoso, ricco di citazioni bibliche, proprio di questi giureconsulti poeti: «Quegli la cui scienza supera le opere a chi assomiglia? A un albero che ha molti rami e poche radici: il vento viene e lo svelle e lo atterra, come è detto: Egli sarà come un ginepro in una landa, e non vedrà quando verrà il bene, e abiterà nelle aridità, nel deserto, in terra salmastra e non abitabile (Ger., XVII, 6). Ma quegli le cui opere superano la scienza a chi assomiglia? A un albero che ha pochi rami e molte radici; che malgrado che vengano e soffino contro di lui tutti i venti del mondo, non possono smuoverlo dal suo posto, come è detto: Egli sarà come un albero piantato presso le acque e che stende le sue radici intorno a un ruscello, e non temerà quando verrà l'arsura: le sue fronde saranno verdeggianti: in annata di penuria non soffrirà e non cesserà di far frutto (id., 8)».

\* \* \*

Ma cerchiamo di approfondire. Qual'è, dunque, l'etica di questi rabbini? quali sono i valori ch'essi più apprezzano ed esaltano? quali le tendenze a cui cercano di contrastare? qual'è, insomma, il loro ideale morale? Per rispondere a questa domanda giova contrapporre alla nostra quella concezione della vita che le è nettamente opposta: quella che, nella cultura europea, fu svolta in grado eminente dal pensiero greco e che, in forme diverse, è penetrata in gran parte del pensiero moderno: l'individualismo. Già nella mitologia greca, prodotto genuino dell'immaginazione popolare, troviamo rispecchiata quella che si potrebbe chia-

(1) Fiori tra il 100 e il 140 d. E. V., vittima della strage di rabbini compiuta sotto l'Imperatore Adriano; padre di Jehudà ha-Nassi il grande redattore della Mischnà.

(2) Fiori intorno alla metà del II sec. d. E. V.

mare l' «etica degli eroi», delle figure monumentali, delle personalità dominatrici, che si ergono sulla massa come giganti, sprezzando quelle leggi e quei doveri a cui gli umili sono obbligati. Non si può negare che quando Trasimaco, nella *Repubblica* di Platone, esalta il tipo del tiranno che, riuscendo ad imporre a tutti la sua volontà, si trascina una massa di schiavi sanguinanti legati al suo cocchio trionfale, esprima, in forma esagerata ma sintomatica, l'ideale umano più caro allo spirito del popolo greco; mentre gli sforzi dei grandi filosofi contrari a questa concezione, come Socrate, Platone e Aristotele, non riuscirono in pratica ad arrestare lo sviluppo individualistico della mentalità greca; e nelle ultime scuole il tipo del «saggio», anche se concepito sotto l'aspetto intellettuale, rimase pur sempre quello di un dotto sprezzante del volgo, che si apparta dalla folla e cerca da sé solo, non curante dell'altrui miseria, la propria felicità individuale.

Passano i secoli, mutano molte cose, ma certi atteggiamenti rimangono sostanzialmente immutati: dal Rinascimento in poi la concezione individualistica della vita, in forme più o meno attenuate, è penetrata a fondo nella coscienza dei popoli europei; e quando filosofi e poeti, dallo Stirner al Nietzsche e al D'Annunzio, con frasi colorite e con versi smaglianti rinnovano le aberrazioni di Trasimaco, trovano innumerevoli schiere di giovani plaudenti, ai quali par naturale che un «superuomo» sprezzi le leggi morali (la «morale dei deboli») e giustifichi ogni mezzo, fosse anche il delitto, pur di conseguire un suo fine personale di bellezza e di gioia (1).

Tutto l'opposto è la concezione ebraica della vita, quale emerge dai Pirkè Abhoth. Una legge uguale per tutti, una disciplina a tutti comune: il vero eroismo non sta nel rompere la legge, ma nel saperla accettare e servire con letizia: sta nell'adempimento semplice e puro dei doveri quotidiani, nel lavoro dei sei giorni, nella consacrazione del settimo, nella sicura custodia del focolare domestico, nell'amorevole cura e nell'educazione dei figli. Non nell'ergersi audacemente al di sopra

(1) Si ricordi il carattere di Corrado Brando, in *Più che l'amore* di GABRIELE D'ANNUNZIO, e i difensori che trovò quando il dramma fu rappresentato. E dello stesso poeta si ricordino i versi di *Laus Vitae*:

O mondo, sei mio!  
Ti coglierò come un pomo,  
Ti spremerò alla mia sete,  
Alla mia sete perenne!

e gli altri:

Non ti stancar mai di ferire!  
Sia l'ultimo colpo il più crudo.  
Vollamo volliamo, cavalli  
Di fuoco, sul fango dei vinti!

degli altri, ma nel sapersi tenere al livello comune: in questo sta la santità, in questo la bellezza della vita. Rileggiamo una bella pagina di Ben Zomà, (1) intessuta, secondo il solito stile, di citazioni bibliche: « Chi è l'uomo savio? Quello che impara da tutti gli uomini, com'è detto: Da chiunque mi abbia insegnato ho imparato, poichè io medito le tue testimonianze (Sal., CXVIII, 99). Chi è l'uomo prode? Colui che vince le sue passioni, com'è detto: Val più l'uomo lento all'ira che il prode, e chi domina il suo spirito più di chi espugna una città (Prov., XVI, 32). Chi è l'uomo ricco? Quello che si contenta del proprio stato, com'è detto: Quando mangerai il frutto delle tue mani, felice te e ben per te (Sal., CXXVIII, 2): felice te nel presente e ben per te nell'avvenire. Chi è l'uomo onorabile? Quello che onora le creature, com'è detto: Poichè io onorerò quelli che mi onorano e disprezzerò quelli che mi disprezzano (Sal., II, 30) ». Così, in contrasto col fiero isolamento in cui si chiude il savio stoico, il grande Hillel (2) ammonisce: « Non ti distaccare dalla folla! » E Ben Azai (3) aggiunge: « Non disprezzare nessun uomo e non avere a vile nessuna cosa, poichè non c'è uomo che non abbia la sua ora e non c'è cosa che non abbia il suo luogo ».



Da questo immergersi dell'individuo nella collettività di cui fa parte, da quest'alta valorizzazione della solidarietà sociale scaturisce quello che possiamo considerare come il vero concetto-base dell'etica ebraica. La mèta a cui aspira l'ebreo è di far sì che tutto rientri in una norma legislativa, che nulla sfugga alla disciplina della legge: ogni atto diventa morale, diventa sacro quando è compiuto secondo la legge, e perciò sottratto all'arbitrio dell'individuo; quando io posso dire: la mia condotta si ispira a una regola che ogni altro uomo deve seguire, che ha cioè, per ogni uomo, il valore di legge. L'arbitrio dell'individuo è il peccato, l'immoralità: è peccato appunto in quanto arbitrio, in quanto è presunzione di un pregio dell'individuo al disopra della collettività. Di qui lo sforzo etico-giuridico ebraico di sottoporre a una norma legislativa *tutti* gli atti umani, anche quelli che di solito, nelle leggi di altri popoli, vi si sottraggono, o colla pretesa che non meritino di essere regolati, o perchè una disciplina troppo estesa appaia in conflitto con una libertà individuale meritevole di essere rispettata in quanto tale: mentre, secondo il concetto ebraico, nessun atto è indegno di essere

(1) Contemporaneo più giovane di Akibhà, fiorito nella prima metà del II sec. d. E. V.

(2) Fiorito nella seconda metà del I sec. av. E. V.

(3) Della prima metà del II sec. d. E. V.

regolato da una legge, perchè è proprio dalla legge che acquista dignità, o, meglio, è privo di valore solo *finchè* non è sottoposto a una norma legislativa. La precisione minuziosa con cui in quell'immenso *corpus juris* che è il Talmud si cerca di stabilire le regole per il lavoro e per il riposo, pei rapporti sessuali, per le relazioni economiche, per l'alimentazione, per la separazione dei tributi, per la celebrazione delle feste nazionali, pei contratti agrari, per le successioni etc. risponde appunto all'intento di valorizzare la vita umana nella sua interezza, di santificarla riconducendo ogni atto sotto la disciplina della legge. Poichè ciò che resta fuori della legge non ha valore morale, cerchiamo di dare alla legge la massima estensione possibile.

\* \* \*

Ma, si dirà, non si corre in questo modo il rischio d'inceppare la personalità, di legarla con pesanti catene, e per conseguenza di togliere qualche cosa alla felicità, alla bellezza e alla poesia della vita? Così fu creduto da tutti coloro che, partendo, esplicitamente o no, da un punto di vista individualistico, accusarono il «legalismo» ebraico di rendere schiavo l'uomo e con ciò di umiliarlo. Ma il pensiero ebraico a questa accusa risponde trionfalmente: la vera libertà non sta nell'arbitrio, nel capriccio, nel subire la spinta delle inclinazioni naturali, ma anzi nel riuscire a dominare queste inclinazioni, sottraendo la condotta alla servitù delle passioni per santificarla nell'osservanza della Legge. La libertà è nella Legge; non è anarchia ma autonomia. Splendido è il passo di Giosuè ben Levi; (1) il quale, con un metodo d'interpretazione libera allegorica del testo biblico, ben noto agli studiosi del Talmud, basato sulla possibilità che hanno molte parole ebraiche, quando siano scritte senza i segni diacritici, di essere lette in più modi, così commenta il noto passo (Es., XXXII, 6) in cui si dice che le Tavole della Legge erano state scritte da Dio medesimo e consegnate a Mosè: «Dice (il testo): Le tavole erano opera di Dio e lo scritto era scritto di Dio, inciso (ebr. *harut*) sopra le tavole. Non leggere *harut*, ma *herut* (= libertà), *poichè non è libero se non chi vive nella Legge*». E questo è, si può dire, uno dei pensieri dominanti del libro, che ricorre quasi in ogni pagina insieme con la poetica esaltazione del senso di libertà di cui gode chi riesce a realizzare la legge in ogni atto della sua vita.

Quando oggi, nei trattati di storia della filosofia, che per lo più si limitano a considerare soltanto la cultura europea, questi pensieri si leggono col nome di Emanuele Kant, il lettore non sa, quasi mai, che

(1) Della 1<sup>a</sup> metà del III sec. d. E. V.

molti e molti secoli prima del sommo filosofo tedesco la medesima concezione della vita fu nel centro dell'etica ebraica; e, quel che più monta, non solo espressa da una mente geniale, ma vissuta dalle folle, e vissuta non con ingenua naturalezza, ma con chiara coscienza dello sforzo di plasmare la propria condotta e quella dei figli secondo quei principî direttivi e ideali.

Nella Legge è dunque la libertà. E perciò anche la bellezza, la gioia, la poesia della vita. Non è forse Israele l'unico popolo che abbia dedicato una festa apposita a celebrare la « gioia della Legge »? che nel suo simbolismo raffiguri la Legge a una dolce sposa? che celebri con canti di letizia le sue mistiche nozze colla Legge? Ecco come nel nostro libro si esalta la bellezza della Legge, per lei raccogliendo e a lei dedicando tutte le più soavi espressioni che gli antichi poeti spararono nelle pagine della Bibbia: « Grande è la Legge, poichè essa dà vita a chi la mette in opera, nel mondo presente e nell'avvenire, com'è detto: Poichè sono vita a coloro che le trovano e farmaco per ogni carne; e dice: Albero di vita essa è per coloro che vi si sostengono, e coloro che vi si appoggiano sono beati; e dice: Poichè sono un diadema di grazia per il tuo capo e una collana pel tuo collo; e dice: Darà al tuo capo un diadema di grazia, un serto di gloria ti cingerà; e dice: Le sue vie sono vie di soavità e tutti i suoi sentieri sono pace; e dice: Lunga vita è nella sua destra e nella sua sinistra ricchezza e gloria; e dice: Poichè lunghezza di giorni e anni di vita e di pace abonderanno per te; e dice: Poichè per me si moltiplicheranno i tuoi giorni, e si aggiungeranno a te anni di vita » (1).

Chi vive in questo ardore tocca certo le più alte vette della felicità.



Essendo stato qui sopra ricordato il nome del grande filosofo moderno, la cui dottrina morale si è senza dubbio approssimata più d'ogni altra a quella degli antichi maestri d'Israele, taluno potrebbe sollevare un'obiezione: quella Legge morale, il cui governo può essere sentito come una liberazione dal peso delle leggi fisiche delle passioni, è una legge razionale, espressione dello stesso pensiero, rispondente alle esigenze proprie dello spirito umano; ora, non è ciò in contrasto col postulato ebraico della rivelazione, per cui la Legge non è opera dell'uomo ma di Dio, e le sue norme precetti divini piuttosto che imperativi razionali? La filosofia moderna ha accentuato l'opposizione tra l'autonomia della legge morale e il principio religioso, considerato come un prin-

(1) Citazioni dal libro dei Proverbi.



cipio eteronomo; ma bisogna riconoscere che questo contrasto non è sentito dal pensiero ebraico antico. La rivelazione infatti non è imposizione di obblighi che dal pensiero umano siano sentiti come un giogo estraneo; essa è svelamento, manifestazione, comunicazione, insegnamento. La funzione della Divinità, quando «rivela» alla coscienza di Mosè i sommi principî della legge morale, è analoga a quella del maestro che insegna al bambino le verità matematiche: come il bambino non saprebbe scuoprire da sè quelle verità, ma non appena le ha apprese le sente perfettamente conformi alla propria ragione, così, nel concetto dei nostri rabbini, l'umanità tutta, quasi fanciulla, non sarebbe giunta da sè sola alla conoscenza delle vie della giustizia e della virtù, senza che Dio stesso le avesse come un immenso faro illuminato il cammino: ma non appena la verità morale fu rivelata, la coscienza degli uomini in cui apparve tanta luce la sentì come propria, intima, sgorgante dal fondo stesso dello spirito umano.

In questo senso debbono essere intesi alcuni importanti passi biblici e la loro interpretazione rabbinica tradizionale: quello (Es., XIX, 7-8 e XXIV, 3) del così detto «plebiscito», per cui la Legge sarebbe stata proposta dal Signore a molte genti, ma solo Israele, più maturo e profondo, l'avrebbe accettata dichiarando di volerla seguire e mettere in atto; quello (Deut., IV, 8) in cui la Legge è proposta per la sua interna giustizia, superiore alle leggi e ai costumi di tutti gli altri popoli; e soprattutto quello (Deut., XXX, 11-14) in cui si dice che la Legge non è su nel cielo, sì che l'uomo domandi chi salirà per lui al cielo a coglierla e fargliela intendere, nè di là dal mare, sì che chieda chi traverserà per lui il mare a ricercarla, ma è vicina a lui, nella sua bocca e nel suo cuore, per metterla in opera. E nel nostro libro la funzione magistrale della Divinità rispetto all'uomo è spiegata nel primo aforisma, in cui Dio è presentato come il primo Maestro, la cui opera d'insegnamento è continuata dai sapienti che ne tramandano i giusti e savi ammaestramenti di generazione in generazione: «Mosè ricevette la Legge da (Dio sul) Sinai e la trasmise a Giosuè, Giosuè agli anziani, gli anziani ai Profeti, e i Profeti la trasmisero ai membri del Sinedrio». E un altro aforisma dice: «Non c'è altro bene all'infuori della Legge, com'è detto: Poichè io vi ho dato un ottimo insegnamento, non abbandonate la mia Legge (Prov., IV, 1)».

\* \*

Da tutto quanto abbiamo fin qui detto scaturisce anche come naturale conseguenza un altro carattere dell'etica ebraica: il suo rigoroso anti-utilitarismo. Non mancano, qua e là, le note discordanti: non tutti

pensavano nello stesso modo elevato. Ma poichè troviamo la netta ripulsa d'ogni concessione alla morale utilitaria nella maggioranza dei rabbini, e proprio in quelli che traggono con maggior coerenza le conseguenze dai principî, noi crediamo di dover questi considerare come i più genuini interpreti dell'etica ebraica. La Legge per la Legge, il dovere per il dovere. Il pregio di un'azione sta nell'azione stessa, in quanto conforme al dovere, non nelle conseguenze utili, non in un vantaggio che se ne possa ricavare o in un premio che se ne debba aspettare: il fine della condotta sta nell'eseguire la Legge in quanto tale. In questo l'etica rabbinica non solo si differenzia profondamente dall'etica greca, tutta impregnata di eudemonismo anche nei più « spirituali » dei suoi rappresentanti, ma si distacca anche dalla prassi pedagogica degli scrittori cristiani. Giacchè non si può negare che, sebbene anche il cristianesimo nei suoi principî inculchi il dovere per il dovere ed esiga l'ubbidienza incondizionata ai precetti divini, tuttavia nella pratica educativa l'attenzione viene così fortemente polarizzata verso la sanzione ultraterrena, che l'attesa del premio o il timore della pena finiscono con l'essere i veri motivi pratici dell'osservanza dei precetti; ogni educatore cristiano cerca sempre d'ispirare nei bambini, fin dai primi anni, la paura dell'inferno e la speranza del paradiso; e le impressioni ricevute nell'infanzia restano incancellabili anche nell'età della più matura riflessione. Sotto questo rispetto la pedagogia ebraica è molto più elevata; giacchè, si ricordi, i pensieri raccolti nel nostro libro non formano una trattazione teoretica dei problemi morali, ma sono proprio massime educative, dette nella scuola dai maestri ai discepoli giovinetti, con lo scopo di formare la loro ancor plastica personalità nutrendola di questi sani principî. Dice Antigono di Sokò, uno dei più antichi maestri della Mischnà (1): « Non fate come quei domestici che servono il padrone per la speranza di riceverne un premio, ma anzi siate come quelli che servono il padrone pur senza alcuna attesa di riceverne un premio ». E il citato Ben Azai con semplicità lapidaria: « Il premio del dovere è il dovere stesso, la sanzione della trasgressione è la stessa trasgressione ».

Quando, dopo quattordici secoli di cristianesimo, agli albori del Rinascimento Pietro Pomponazzi tradurrà latinamente la formula ebraica nella celebre frase: « Praemium essentiale virtutis est ipsamet virtus »; quando Benedetto Spinoza, facendosi eco del pensiero degli antichi scrittori della sua stirpe, chiuderà le pagine dell'*Ethica* colle parole: « Beatitudo non est virtutis praemium sed ipsa virtus »; quando Emanuele Kant affermerà che la volontà è buona per il principio a cui si in-

(1) Presidente del Sinedrio tra la fine del IV sec. e il principio del III sec. av. E. V.

spira, cioè per la legge che assume a sua guida, e non per le conseguenze attendibili dalle azioni, questi pensieri sembreranno nuovi nella cultura europea, e parrà una grande conquista del razionalismo l'aver depurato lo stesso cristianesimo da ogni residuo di utilitarismo. Ma i nostri maestri già da quasi due millenni insegnavano le stesse dottrine, anzi le traducevano nella prassi quotidiana, ne facevano vita vissuta per sè e per i loro discepoli, e tramandavano questi altissimi insegnamenti a tutte le successive generazioni d'Israele.



Riassunti così i principî fondamentali dell'etica ebraica secondo i Pirkè Abhoth, rimane da rispondere a una domanda: quale concetto della natura umana si sono formati questi rabbini? Alcuno potrebbe credere che una dottrina così austera, non riuscendo ad attuarsi se non in chi abbia tanta forza di volontà da essere sempre il signore delle proprie passioni, debba presupporre un'alta stima dell'uomo e dei suoi poteri; e che questi rabbini vivessero come fuori dal mondo, in un'atmosfera di sogno, cullandosi nella dolce illusione che gli uomini siano molto migliori di quel che in realtà sono: angeli quasi, e tutti savi e buoni. Ma il vero è proprio il contrario: dotti e studiosi e frequentatori delle Accademie, questi rabbini erano poi uomini di mondo, vivevano in mezzo alle folle e agli affari, anzi adempivano nella società del loro tempo a quelle funzioni che più mettono in contatto diretto colle masse e danno modo di conoscere a fondo, in tutti i suoi meandri, il cuore dell'uomo: erano giudici, maestri, operai; nei tribunali, nelle scuole, nelle botteghe vedevano svilupparsi innanzi a loro il variopinto scenario del mondo, intrecciarsi e sciogliersi tragedie e commedie, e potevano afferrare col l'acuto scandaglio dell'osservazione e della critica i motivi nobili o vili delle azioni, istinti bruti e vaporosi ideali, timori e speranze, dubbi e delusioni. Ebbene, il concetto ch'essi hanno della natura umana è nettamente pessimistico. E non è da stupire: tale è sempre stato il punto di vista ebraico. Fin dalle prime pagine della Bibbia (Gen., VIII, 21) si legge che «le inclinazioni del cuore umano sono malvage fin dalla fanciullezza»; e gran parte del fascino che esercitano sul lettore i principali racconti biblici deriva dalla profonda penetrazione psicologica con cui nelle figure dei patriarchi e degli eroi d'Israele viene messo in evidenza il conflitto drammatico tra gli istinti che premono e la volontà razionale che cerca di frenarli, tra l'ardore della passione e lo sforzo verso una superiore disciplina. Nei tribunali e nelle scuole tutte le bassezze e tutte le insufficienze degli umani caratteri dovevano sfilare dinanzi agli sguardi dei giudici e dei maestri; ed ecco che nei loro pen-

sieri continuamente ricorre l'idea della fragilità dell'uomo e della naturale perversità delle sue inclinazioni. Perciò essi sono indotti più a compatire che a condannare, più a comprendere che a respingere. Crederemmo di avere a che fare coi più severi censori, ed ecco invece i più mansueti e paterni consiglieri. Ecco come parlano i giudici: il vecchio Hillel ammonisce: « Non giudicare il tuo prossimo finchè non ti ritrovi nel suo stato ! »; e Mattai Arbelita (con una frase divenuta popolarissima tra gli ebrei): « Giudica ogni uomo dalla parte del merito »; e Rabbi Ismael, premuroso d'impedire ogni errore e ogni arbitrio nelle sentenze: « Non giudicare mai solo, perchè non c'è che Uno che giudichi solo ! ».

E nella scuola, ecco i maestri e gli scolari, prezioso materiale per le analisi psicologiche. È Hillel ancora che osserva: « Il timido non impara; lo stizzoso non insegna; e chi si lascia assorbire dagli affari non diventa sapiente ». E un altro (anonimo): « Quattro sono le specie di scolari dinanzi ai maestri: come la spugna, l'imbuto, il filtro, lo staccio. La spugna assorbe tutto; l'imbuto riceve da una parte e rende dall'altra; il filtro lascia passare il vino e trattiene la feccia; lo staccio getta via la crusca e trattiene il fiore ».

E ogni fatto, ogni circostanza, ogni condizione sociale dà occasione ad acute e spesso amare riflessioni; da quella di Hillel: « chi aumenta servi aumenta furti », a quella di Hananiah ha-Coen, di sapore hobbesiano nel suo aspro umorismo: « Fa preghiere per la conservazione del Governo, perchè se non fosse per la paura ch'esso incute, gli uomini si mangerebbero vivi l'uno coll'altro », a quella tragica di Eleazar ha-Kapar che ammonisce: « Sappi che tutto sarà tenuto in conto. E non ti lusinghi il pensiero che la tomba sia per te un rifugio: perchè tuo malgrado nascesti, tuo malgrado vivi, tuo malgrado morirai, e tuo malgrado dovrai rendere conto e ragione dinanzi al Re dei Re dei Re, il Santo Benedetto sia ».

Ma questa concezione pessimistica della natura umana non li spinge affatto sul pericoloso pendio del fatalismo, tutt'altro. Essi sono convintissimi della libertà del volere: « il libero arbitrio ci è dato » dice il grande Akibhà; e di qui traggono incitamenti a continui ed energici appelli alla coscienza della propria responsabilità, e con voce potente cercano di svegliare i dormienti, di scuotere gli sfiduciati, di stimolare i pigri. Se le inclinazioni ci trascinano al basso, la volontà buona ci redime; e la redenzione non è dono gratuito di Dio, ma conquista nostra, lotta vivace e non possesso inerte, suggello di uno sforzo doloroso. « Questa è la via della Legge: pane e sale mangerai, berrai acqua moderatamente, e dormirai sulla terra, e vivrai penosamente, e ti approfondirai nella Legge; se farai così, sarai felice nel presente e ti verrà

bene nell'avvenire. Non desiderare grandezze e non aspirare ad onori; più che studiare, lavora...» R. Tarfon (1) dice: «Il giorno è breve e l'opera è immensa», e aggiunge: «Non spetta a te il compiere l'opera, ma non perciò sei in diritto di esimerti da essa».

Pronti a compatire e, ove la vera giustizia, che è fatta di comprensione e di amore, lo richieda, a mitigar le sanzioni verso coloro che per la loro debolezza hanno piegato, i nostri rabbini sentono insieme tutta la forza propulsiva e rivoluzionatrice che hanno gli ideali espressi nella loro intelligenza; e non credono perciò di dover patteggiare cogli istinti, quando nel fondo della loro coscienza risplendono di luce purissima i principi morali divini ed eterni da cui l'umana condotta dev'essere disciplinata. Sanno che l'ideale esercita, specie sui giovani, un fascino tanto più grande quanto più è difficile a conquistare. Sognando un tipo di umanità migliore, essi additano la via del perfezionamento e dell'ascesa.

Ebbene, se siamo sinceri con noi stessi, dobbiamo riconoscere che questa è la sola via buona. Fu detto un giorno agli uomini che non sarebbero stati salvati dalla Legge ma da una fede (2). Ma quella fede, che è stata loro insegnata, non ha valso a toglier dal mondo la violenza; non è bastata a stringere tra i popoli che la professavano legami fraterni. Onde noi oggi, dopo quasi due millenni di tale esperienza, possiamo proclamare ad alta voce e con piena consapevolezza che *l'uomo può trovare la sua salvezza soltanto nella Legge*: in una severa, austera disciplina della vita, che assegni ad ogni atto individuale il suo valore e tutti gli uomini affratelli in una stretta comunione sociale.

Noi, che avemmo il difficile privilegio di essere stati i primi depositari di quest'alta concezione della vita, dobbiamo restarne per sempre i più fedeli custodi.

ENZO BONAVENTURA.

(1) Dotto giureconsulto della prima metà del II sec. d. E. V., noto per la sua avversione alla pena di morte.

(2) *Rom.*, III, 28.